

**Ddl Zan: passata la festa, "gabbato lo santo"**

di **CRISTOFARO SOLA**

**C**ari compagni e compagne del mondo Lgbt, Enrico Letta vi ha fregato. Vi ha fatto uno scherzo da prete. Ricordate il segretario del Partito Democratico quando, l'estate scorsa, faceva il "pasionario" sulla vostra pelle sentenziando con rodrighesca albagia: la Legge "Zan" s'ha da fare? Sembrava che il "pretino pisano" si fosse trasformato nel "Bravo" manzoniano in azione per la decostruzione delle rappresentazioni binarie della sessualità. Sembrava che il suo fare deciso nel voler approvare il Disegno di legge sull'omotransfobia del deputato dem Alessandro Zan ne imponesse un'approvazione a "scatola chiusa": nessuna modifica consentita, neanche di una virgola. Ma il decisionismo lettiano era fuoco di paglia, funzionale ad arrivare indenne alla pausa agostana.

Al culmine della battaglia parlamentare il segretario piddino si salva in corner: meglio rinviare che essere battuto. E così è stato. Letta ha mandato i suoi in vacanza con la rassicurazione che, in autunno, prima dei freddi invernali, la lotta sarebbe ripresa con rinnovato vigore. Sembrava essere tornati indietro di mezzo secolo, al tempo della fanciullesca illusione che buttarci giù la società per costruirne una migliore fosse destino dell'umanità, ascritto al regno del possibile. Sembravano tornate le epiche stagioni in cui nelle piazze, nelle scuole, nelle università un popolo di giovani in cammino verso l'utopia urlava al vecchio mondo rinchiuso nel "Palazzo": "Diamo l'assalto al cielo/La fantasia al potere!". Il mondo Lgbt ci ha creduto: hasta la victoria siempre, "sub-comandante" Enrico! Invece, scavallata la scadenza elettorale delle Amministrative, con l'approssimarsi della brutta stagione, Enrico Letta ha indossato il doppiopetto del democristiano. Non il massimo per la nouvelle vague progressista.

E allora: contrordine compagni! La mediazione con i "retrogradi" del centrodestra si può fare. Che, tradotto dal politichese, significa un bel nulla. I punti inaccettabili del Disegno di legge "Zan", contro cui il centrodestra che rappresenta il sentimento maggioritario degli italiani ha alzato le barricate, non consentono ritocchi edulcoranti: o si eliminano o non se ne fa niente. Di cosa parliamo? Di tre concetti monstre inseriti nel testo. Nello specifico: la lettera d) dell'articolo 1 del Ddl, che definisce giuridicamente l'identità di genere; l'articolo 4, che di fatto punisce i reati d'opinione omotransfobici; l'articolo 7, punto 3, che obbliga le scuole di ogni ordine e grado (scuola dell'infanzia e primaria comprese), nella istituzione Giornata nazionale contro l'omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia, a organizzare iniziative culturali per contrastare i pregiudizi, le discriminazioni e le violenze motivati dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere.

L'introduzione nell'ordinamento giuridico di tali norme, pur non avendo diretta incidenza sul contrasto a ogni forma di discriminazione, determinerebbe un rovesciamento valoriale che l'Ethos della maggioranza degli italiani non è disposta ad accettare. La possibilità che l'identità sessuale, biologicamente definita, possa essere soppiantata per effetto di una legge dello Stato da una alquanto fluida identità di genere, prodotto della percezione (soggettiva e mutevole) che il singolo indivi-

## Ddl Zan: la disfatta delle sinistre

154 "sì" e 131 "no": l'aula del Senato approva la "tagliola" di Lega e FdI



duo ha di sé, per la grande maggioranza degli italiani è un'aberrazione. Immaginate per un momento che caos sociale e giuridico si creerebbe se ognuno potesse scegliere quotidianamente la propria identità sessuale. Una follia! Se l'armata progressista intende riscrivere lo statuto dell'uomo universale, separando in radice il genere dal sesso biologico, svuotando di senso la base antropologica della famiglia e affidando la strutturazione dell'identità sessuale dell'individuo ai ruoli sociali attribuitigli dall'educazione o dalla cultura, trovi un'altra strada. Se vi riesce. Perché quella delineata nel Ddl "Zan" è la più

turpe.

Il cattolico Enrico Letta lo sa bene. Perciò, quando la scorsa estate ha inscenato la parte del pasdaran dei diritti di lesbiche, gay e transgender, ha sfacciatamente recitato una parte in commedia al solo scopo di catturarne il consenso. Niente di più. Ottenuto il risultato, attestato dalla recente vittoria alle Comunali nelle principali città, grazie anche al sostegno della nutrita comunità Lgbt, adesso per il "democristiano" Letta si può tornare alla ragionevolezza, con buona pace del mondo gay-lesbo-trans che ha creduto alla sincerità del suo impegno.

Ora, potrà pure accadere che uno straccio d'intesa si raggiunga, anche se Cinque Stelle e Liberi e Uniti si sono messi di traverso rifiutandosi, ieri, di sedere al tavolo del negoziato con gli altri partiti, convocato dal leghista Andrea Ostellari, presidente della Commissione Giustizia del Senato e quest'oggi a Lega e Fratelli d'Italia potrebbe riuscire, nella discussione in Aula al Senato, il colpaccio della "tagliola" del voto segreto sulla richiesta di "non passaggio agli articoli" nell'esame del Ddl.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Ddl Zan: passata la festa, "gabbato lo santo"

di CRISTOFARO SOLA

Nonostante, ci sia consentito stigmatizzare il modus agendi di Enrico Letta. È per tale ostentata spregiudicatezza che la gente si allontana disgustata dalla politica. Il pensiero della destra è distante anni luce dalle teorie sul relativismo culturale nella costruzione dell'identità di genere e le combatte alla luce del sole, nondimeno si comprende il disagio delle persone appartenenti al mondo Lgbt che oggi si sentono tradite dal leader della sinistra. Tutta la politica dovrebbe trarre una severa lezione dal comportamento inappropriato di Enrico Letta. Si può essere pro o contro una legge destinata a modificare la vita o la stabilità valoriale della comunità attuale alla quale essa è indirizzata. Ci si può battere in Parlamento, da rappresentanti del popolo, per migliorarla se non si ha la forza numerica per respingerla, perché questa è la democrazia. Ciò che non si può fare è ingannare la gente per un meschino calcolo di bottega. Benché i politici facciano fatica a ricordarlo, nella conduzione della cosa pubblica bisognerebbe sempre attenersi a una regola morale che impone coerenza nei comportamenti. D'altro canto, la differenza che corre tra un politico di rango e un politicante da quattro soldi sta nella capacità del primo tipo di accettare, parafrasando il Vangelo di Matteo, che il parlare sia sì, sì; no, no; nella consapevolezza che il di più viene dal maligno. Attitudini che neanche sfiora la mente, e il costume morale, del politicante.

## Berlusconi verso il Quirinale è il tirassegno preferito di certi Pm

di PAOLO PILLITTERI

Si contano i parlamentari del centro-destra, o meglio, li si compattano, si fanno i calcoli sugli amici veri e meno veri, poi si guarda alla grande platea e, purtroppo, mancano sempre una cinquantina di voti. E si sprecano i consigli al Silvio (Berlusconi) che "ne sa più una del diavolo" e allora si va a pescare nel mucchio, l'amico dell'amico, quello che sta a destra più di tutti, meglio ancora, quelli che stanno già al centro e continuano a chiedere quando Silvio si deciderà a farlo più grande questo centro. Ma non bisogna mai dimenticare l'antica massima fatta rivivere da Alessandro Manzoni ne "I promessi sposi" e a spese di Renzo: "Mai fare i conti senza l'oste".

L'oste, nel caso del Cavaliere, è ben più di un servitore di vini e bevande, è un tipo speciale, armato di fucile a pallettoni (metafora) e non è mai solo: sta con altri cechini pronti a fare fuoco. Sono pubblici ministeri, giudici, gip. Qualcuno come Tiziana Maiolo (Il Riformista) - che ha seguito un trentennio di questo inesausto tiro al bersaglio - fa bene a chiedersi se ci sono in agguato i giudici di Roma e di Milano e se saranno autonomi come quelli di Siena o, invece, si presteranno a essere le pallottole di chi vuole fare inciampare il leader di Forza Italia sulla strada per il Colle.

Il fatto è che la politica, quella più alta, ha una strada sempre più in salita ma non per la mancanza di voti per raggiungere la cima, giacché i numeri per Silvio sono più che favorevoli. E siccome è questo aspetto che irrita una parte del Parlamento da sempre invidiosamente ostile e pieno di accidia nei suoi confronti, ecco che fa l'ingresso il terzo incomodo in nome del fiat iustitia anche se, a ben vedere, questo invasore non se ne è mai andato, proprio da un trentennio e proprio dalla discesa in campo di un Berlusconi che sbaragliò le gioiose macchine da guerra.

Ma, si sussurra anche nei paraggi di

certi amici e anche nel centrodestra, c'è il problema della presentabilità alla luce di condanne e di processi ancora in corso. Nessun cenno alla riabilitazione data dai giudici che hanno smontato il Circo Barnum delle cene eleganti, del bunga bunga e della relativa corruzione, restituendo innocenza, riabilitazione e presentabilità a un imputato al quale, tuttavia, non è ancora pervenuta una scusa, anche la più piccola, di chi, in combutta con quei giudici, ha creato quell'essere mostruoso denominato - et pour cause - circo mediatico giudiziario.

Sulla salita al Quirinale, Berlusconi ha detto che non si tira indietro e già in questa risposta è ravvisabile un mood, uno stile, un modo di porsi che da diverso tempo non avvertivamo più in un'Aula nella quale la volgarità dei vaffa e le minacce ad personam hanno fatto la voce grossa, con l'obiettivo "politico" di aprirla come una scatola di tonno. Certo, in quell'Aula si deve tornare quel giorno fatidico in cui Sergio Mattarella lascerà il Quirinale e se lo sport preferito dagli scommettitori tenderà in ballo come reserve de la République (ma anche di Palazzo Chigi) la figura di Mario Draghi, saremo con umiltà i più attenti ai gradini di quella salita e se il tiro al bersaglio continuerà verso il presidente di Forza Italia nei confronti del quale, come ha ricordato Luca Palamara nel suo libro "Il Sistema", i cechini in toga sono stati tanti e molto agguerriti, usando le armi che si sparano nella Aule di giustizia. Ammesso che di giustizia si possa parlare. E ammesso che nella elezione della massima carica della Repubblica queste armi continuino a sparare.

## Partecipazione elettorale e democrazie liberali

di T. KLITSCHKE DE LA GRANGE

L'articolo sintetico ed efficace di Riccardo Scarpa, pubblicato dall'Opinione del 21 ottobre 2021, sulla "deriva oligarchica" di elezioni cui partecipa all'incirca il 40 per cento degli elettori, induce a qualche ulteriore riflessione.

La prima: è sicuro che qualsiasi regime politico, anche non democratico, si regge (pure) sul consenso dei governati. Questo può desumersi, laddove siano monarchie e aristocrazie, da vari "indici". Il principale dei quali è l'obbedienza, il non dissenso (o il dissenso parziale e contenuto). In quelli democratici c'è un "indice" in più, peraltro numerico: le elezioni. Se il corpo elettorale è svogliato e renitente, significa quello che Scarpa ha ben espresso: che è un'oligarchia, non di diritto, ma di fatto. E che una democrazia che suscita tanta indifferenza sia in buona salute è difficile sostenerlo: anche perché fino a qualche decennio fa nella deprecata "Prima Repubblica" eravamo abituati a percentuali di partecipazione al voto almeno doppie.

In secondo luogo: siamo abituati a distinguere tra democrazia e liberalismo. Ci sono state nella storia democrazie poco o punto liberali e Stati liberali poco (o punto) democratici. Tra cui il Regno d'Italia, almeno fino al suffragio universale maschile (1913). Ciò non toglie che democrazia e liberalismo, facili a distinguersi concettualmente, si siano per lo più accompagnati nella storia. Anche un regno del XIX secolo, in cui votava il 5 per cento (o anche meno) dell'elettorato maschile era più democratico di una monarchia del Settecento, quando non c'erano votazioni né rappresentanza (in senso moderno) dei governati.

Com'è noto uno dei pensatori liberali cui si deve la più accurata distinzione tra libertà degli antichi (a un dipresso = democrazia) e libertà dei moderni (sempre a dipresso di prova-liberalismo) è Benjamin Constant nel discorso "La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni". Constant sostiene che nelle antiche polis "scopo degli antichi era la divisione del potere sociale tra tutti i cittadini di una medesima patria; questo essi consideravano la libertà. Scopo dei moderni è la sicurezza nelle gioie private, ed essi chiamano libertà le garanzie accordate da parte delle istituzioni a tali gioie" mentre nel-

la società moderna "serve a tale libertà, un'altra organizzazione rispetto a quella che poteva andar bene alla libertà antica... all'interno del tipo di libertà di cui noi siamo gelosi, più l'esercizio dei nostri diritti politici ci lascerà tempo per dedicarci ai nostri interessi privati, più la libertà ci diverrà preziosa. Da ciò deriva, Signori, la necessità del sistema rappresentativo. Il sistema rappresentativo altro non è che un'organizzazione per mezzo della quale una nazione scarica su alcuni individui ciò che non può e non vuole fare da sé"; onde il sistema rappresentativo è essenziale alla libertà dei moderni.

Ma c'è un rischio, sostiene il pensatore svizzero: "Poiché da ciò che la libertà moderna differisce rispetto all'antica deriva la minaccia di un pericolo di specie differente. Il rischio a cui sottostava la libertà antica era che, attenti ad assicurarsi solo la partecipazione al potere sociale, gli uomini cedessero a poco prezzo i diritti e i godimenti individuali. Il rischio della libertà moderna è che, assorbiti dal piacere della nostra indipendenza privata e dall'inseguimento dei nostri interessi particolari, noi rinunciamo troppo facilmente al nostro diritto di partecipare al potere politico. I depositari dell'autorità non mancano di esortarci a far ciò. Essi sono così ben disposti a risparmiarci ogni tipo di pena, eccetto quella di obbedire e pagare". E ambedue, l'obbedire e il pagare gli italiani hanno sopportato nella Seconda Repubblica, assai più che nella prima.

Ma non è solo questo l'inconveniente: più grave, perché la partecipazione è necessaria alla libertà politica: "La libertà politica, sottoponendo a tutti i cittadini, senza eccezioni, la considerazione e lo studio dei propri più sacri interessi, aumenta il loro spirito, nobilita i loro pensieri, stabilisce tra di loro una sorta di uguaglianza intellettuale che fa la gloria e la potenza di un popolo. Osservate come una nazione si rafforza non appena un'istituzione le consente l'esercizio regolare della libertà politica", quella libertà che in Italia è temuta come la peste dall'establishment. Tant'è che si vota il meno possibile e, quando lo si fa, si contraddice alle indicazioni dell'elettorato. Per cui dopo un elogio della partecipazione e del patriottismo, Constant afferma che "ben lungi, Signori, dal rinunciare ad alcuna delle due specie di libertà di cui vi ho parlato, occorre piuttosto, come ho dimostrato, imparare a combinarle tra loro" perché "occorre che le istituzioni si occupino dell'educazione morale dei cittadini. Nel rispetto dei loro diritti, avendo riguardo della loro indipendenza, senza ostacolare le loro occupazioni, esse devono comunque consacrare l'influenza di cui dispongono alla cosa pubblica, chiamare i cittadini a concorrere con le loro decisioni e i loro suffragi all'esercizio del potere; esse devono garantire loro un diritto di controllo e di sorveglianza con la manifestazione delle loro opinioni, e formandoli in tal modo, per mezzo della pratica, a queste elevate funzioni, donar loro al contempo il desiderio e la possibilità di adempierle". E questa consapevolezza dello "Stato rappresentativo" come sintesi di democrazia e liberalismo è patrimonio comune dei liberali successivi, a partire da Orlando, Mosca, Croce.

Per cui opporre democrazia e liberalismo significa depotenziare complessivamente la sintesi politica; estraniare i cittadini dallo Stato e ridurli a meri sudditi (privati). Far combattere la democrazia con la libertà vuol dire indebolire lo Stato: cioè proprio quanto vogliono i poteri forti, non democratici e assai poco liberali.

## I chip sottopelle dello Stato imprenditore

di ISTITUTO BRUNO LEONI

La settimana scorsa, davanti al Senato, il presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha evocato il ritorno dello Stato imprenditore.

"L'Europa è passata dal 44 per cento della capacità globale di semiconduttori nel 1990 ad appena il 9 per cento nel 2021", ha detto Draghi, aggiungendo che "l'Unione europea intende produrre il 20 per

cento della produzione mondiale dei semiconduttori entro il 2030" e che pertanto "sosteniamo con convinzione la proposta della Commissione Ue di adottare uno European Chips Act per coordinare investimenti e produzione europei di microchip e circuiti integrati". Tanta convinzione sarebbe meritevole di miglior causa.

È vero che la quota di mercato dell'Ue nella produzione di semiconduttori si è drasticamente ridotta negli ultimi quarant'anni. È ugualmente vero, però, che il mercato nel frattempo è cresciuto a dismisura, e la quota di mercato dell'Europa si è parimenti ridotta nella domanda di semiconduttori. Inoltre, tutte le principali aree del pianeta sono sia esportatrici sia importatrici di queste tecnologie. E tutte hanno piani per conseguire una pretesa autosufficienza che ciascuno sa essere impossibile da raggiungere, a causa dell'elevata intensità di conoscenze e di capitale dell'industria che obbliga tutti a specializzarsi in qualche nicchia e tutti a dipendere dalle conoscenze e dai prodotti altrui. È facile parlare di "indipendenza" come fosse un valore: in realtà la complessità e le peculiarità delle moderne tecnologie è che esse ci obbligano, nei fatti, ad avere bisogno gli uni degli altri. Per i governi nazionali questo può essere fonte di frustrazione ma in ultima analisi è un elemento - come va di moda dire - di resilienza dell'intero sistema.

Si potrebbe obiettare che, mentre l'Europa, gli Usa e la stessa Cina cercano di ritagliarsi un ruolo strategico, l'intero mondo dipende da Taiwan, il principale produttore globale di semiconduttori. È comprensibile e ragionevole che, data l'importanza dei chip nell'economia moderna, questo faccia sorgere preoccupazioni relativamente alla sicurezza degli approvvigionamenti. Eppure, un conto è disegnare un "piano B" per essere pronti in caso di disruption - ma, come abbiamo visto col Covid e col blocco del Canale di Suez, questi casi avvengono più spesso in ragione di fatalità che per cause geopolitiche - altra cosa è pretendere di dettare dall'alto la specializzazione dell'industria europea. Che poi significhi dire ai diversi produttori europei da chi dovrebbero approvvigionarsi, a dispetto delle loro valutazioni. Meglio sarebbe interrogarsi sulle ragioni della scarsità di semiconduttori a livello globale e intervenire sull'ampliamento dell'offerta, anziché sforzarsi di accaparrarsene una fetta un po' più grande.

Le modalità dell'intervento dello Stato sono molteplici, e mai come oggi la mano pubblica è pervasiva. Quando lo Stato prova a sostituirsi al mercato, si perde in libertà (qualcuno dice agli imprenditori da chi debbono comprare e a chi debbono vendere) e anche in efficienza. L'esperienza dell'ultimo secolo ce lo insegnerebbe, se avessimo voglia di imparare.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Il coraggio del popolo ungherese

“**I**e minoranze “Il valore di questa marcia, il 23 ottobre di ogni anno, è quello di ricordare, senza desiderio di perpetuare contrapposizioni e odio. Per questo si chiama Marcia della pace”. Gian Luigi Ferretti è responsabile relazioni internazionali dell'Ugl: insieme a una delegazione ha preso parte all'evento in programma a Budapest, in Ungheria, per ricordare la rivolta di chi, 65 anni fa, ha avuto il coraggio di ribellarsi a una “crudele dittatura”.

**“Avanti ragazzi di Buda, avanti ragazzi di Pest”: a distanza di tempo, quale è il significato di questo messaggio?**

“Avanti ragazzi di Buda” è l'inno alla libertà, come hanno scritto un anno fa i senatori Claudio Barbaro e William De Vecchis, nella loro proposta di legge, per chiedere che la canzone (scritta da Pier Francesco Pingitore) venga riconosciuta quale espressione dei valori fondanti della nostra Repubblica. Chi ha a cuore la libertà – ed è disposto a combattere in suo nome – non può che ispirarsi alla rivolta del popolo ungherese, che 65 anni fa ha avuto il coraggio di opporsi, praticamente a mani nude, contro una delle due più grandi potenze militari del mondo, per di più una ferrea e crudele dittatura. Di questo parla la canzone, della rivolta contro gli invasori per la riconquista della libertà. Tutto iniziò con un corteo pacifico degli studenti a Budapest il 23 ottobre 1956, partito dall'Università, al quale si unirono spontaneamente gli operai e via via il resto della popolazione. La repressione fu terribile: Mosca lanciò contro Budapest duecentomila uomini e quattromila carri armati. Vi furono quasi tremila morti tra gli ungheresi e circa 700 tra i militari sovietici, 250.000 ungheresi fuggirono all'estero. Ma fu l'inizio della fine del comunismo, al quale la disperata rivolta ungherese aveva definitivamente strappato la maschera mostrandolo in tutto il suo orrore”.

**Quale è il valore di questa marcia? Nel nostro Paese, a suo avviso, ci sono ancora poche manifestazioni di tal genere?**

Il valore di questa marcia, il 23 ottobre di ogni anno, è quello di ricordare senza desiderio di perpetuare contrapposizioni e odio. Per questo si chiama “Marcia del-

di CLAUDIO BELLUMORI



la pace”. Ma allo stesso tempo è un appello a vigilare. “Mai più” c'è scritto sui tanti cartelli. Non permettere mai più che la libertà venga soffocata. Nel nostro Paese sarebbe bello se si scegliesse una data per chiamare tutto il popolo a celebrare la libertà. Purtroppo, c'è invece la tendenza a trasformare ogni celebrazione in un'occasione per l'incitamento all'odio. Ogni riferimento al 25 aprile non è casuale.

**Quale immagine le è rimasta più impressa?**

L'Ugl ha partecipato con una sessantina di iscritti, ciascuno dei quali, a partire dal Segretario generale, ha pagato di tasca propria voli e soggiorno. Lo ha fatto

aderendo all'invito della confederazione sindacale Mosh per ricordare i consigli operai che aderirono subito alla protesta degli studenti. Quello che non ci aspettavamo era di attraversare un milione di persone che ci applaudivano gridando “grazie” e “viva l'Italia”. Una sensazione da brividi.

**Cosa significa essere patriota oggi nel nostro Paese?**

Nel nostro strano Paese sembra che dichiararsi patriota equivalga a scegliere una parte politica anziché un'altra. È, purtroppo, una peculiarità negativa della quale faticiamo a liberarci. I termini “italiano” e “patriota italiano” dovrebbe-

ro essere sinonimi. Poi ci potranno essere patrioti di destra e patrioti di sinistra. Come in Israele, anzi come nella maggioranza dei Paesi.

**Ultima cosa: che Ungheria ha trovato?**

Un'Ungheria moderna e apparentemente ben organizzata, che in questo momento è arrabbiata con l'Unione europea, perché ha la sensazione che stia manovrando per limitare la sua libertà, quindi la sua indipendenza e lo stia facendo anche con la sorella Polonia come fece allora un'altra Unione, quella Sovietica. Naturalmente, fatte le debite proporzioni.

## Ddl Zan e dintorni: gli italiani sottovalutati

**B**asta la cronaca politica di un solo giorno, quello di oggi, per spiegare meglio di un saggio politologico perché sempre più italiani si astengano dal voto e perché la classe dirigente italiana (in specie quella politica e sindacale) sia sempre più screditata.

**Punto primo.** I giornali stamane riportano che il mondo politico e sindacale è diviso e mobilitato su “Quota 100”, un provvedimento che non ha suscitato l'aumento di occupati promesso dai suoi sostenitori e che a fine agosto, secondo dati Inps, aveva già appesantito il debito pubblico italiano di ben 11,6 miliardi di euro in quasi tre anni (è una cifra enorme in un Paese che ha ben altri bisogni e necessità dalle infrastrutture, alle scuole, alle carceri sovraffollate e molte altre). Il tutto per consentire di andare in pensione anticipatamente a circa 270mila persone, in gran parte funzionari e impiegati benestanti (107mila pubblici) che non si sono certo “logorati” per il loro lavoro.

Ebbene la Lega, che si definisce un partito popolare e persino liberale, ne vorrebbe il prolungamento e al grido di “no al ritorno alla legge Fornero” si oppone al graduale “ritorno alla normalità” proposto dal Governo.

I sindacati stanno facendo altret-

di LUCIO LEANTE



tanto e minacciano addirittura una mobilitazione popolare.

Mi domando: Matteo Salvini ed i sindacati credono forse che la maggioranza degli italiani non capisca che essi stanno indebitando le attuali

e future generazioni solo per comprare voti e consensi a spese dello Stato e cioè di tutti gli italiani, e in particolare dei loro figli e nipoti?

**Punto secondo.** Al Senato oggi stesso si sta discutendo del “Ddl Zan”

sostenuto a spada tratta dal Partito Democratico e altri partiti, che lo presentano ingannevolmente come un provvedimento mirante solo a difendere da violenze, offese e discriminazioni gli omosessuali, i transessuali, le donne e i disabili (un intento condiviso da tutti).

Mi domando: il Pd e associati credono che la maggior parte degli italiani non capiscano che quel Ddl Zan miri invece anche (e forse soprattutto) a consentire a chiunque di scegliere e cambiare ad libitum il proprio genere anagrafico? E che esso miri anche a criminalizzare legittime opinioni (tra cui alcune religiose) e persino verità scientifiche e in specie biologiche? Credono che gli italiani non capiscano che quel disegno di legge miri anche a promuovere tra i bambini l'idea che si possa facilmente cambiare sesso e che tutto questo sia finalizzato a conservare e ottenere (pochi) voti?

No. Gli italiani capiscono tutto questo molto bene.

La verità è che sono quei politici di destra e di sinistra che non capiscono e sottovalutano gli italiani che invece capiscono benissimo i piccoli calcoli elettorali (spesso anche sbagliati) che stanno dietro le loro falsità.

E ne sono stanchi.

# Per una teoria della narrativa

di GAETANO MASCIULLO

**L'**Italia è un Paese di scrittori. Tutti scrivono, pochi leggono. Pochissimi – mi verrebbe da aggiungere – sanno leggere, cioè hanno le competenze culturali per comprendere a pieno quello che pongono dinanzi agli occhi. È un meccanismo perverso, che manifesta una “occulta arroganza” da parte dell'italiano medio. Scrivere, infatti, è un atto più complesso del leggere. Per molte civiltà antiche, scrivere era considerato un atto sacro. Eppure, vediamo come, piegati dalle sole logiche del marketing, tutti – davvero tutti: calciatori, veline, cuochi – scrivono libri per dire la propria indispensabile idea sulla vita umana. Il fine della letteratura – inserita tradizionalmente tra le sette belle arti – è però quello, come potrebbe suggerire una falsa etimologia della parola ‘libro’, di rendere liberi, o almeno di contribuire ad avere una visione più unitaria e generale del cosmo in cui viviamo e, con essa, una maggiore sapienza e consapevolezza.

Invece, la letteratura contemporanea è succube di due grandi morbi che sempre affliggono l'arte in periodi di crollo sociale e morale. Il primo morbo è la “sovrabbondanza di produzione”: tutti scrivono, il che equivale a dire che nessuno scrive. Infatti, quando nel mercato c'è un eccesso di produzione, si determina una crisi. L'oggetto è così scontato che nessuno o quasi più lo desidera: paradossalmente, viviamo in un secolo buio (non mi piace usare il termine “medioevo”). Non solo l'oscurità, ma anche l'eccesso di luce rende ciechi. Il secondo morbo, effetto del primo, è la “democratizzazione dell'arte”. L'arte non è democratica, checché ne dicano certi ideologi, bensì elitaria per natura, perché pochi hanno le predisposizioni e i talenti per produrre opere meritorie. Quando tutti sono artisti, quelli veri si confondono nella massa, sono riconosciuti con difficoltà (o addirittura mai scrutati), e spesso sono incentrati inconsciamente a non produrre, perché i veri artisti hanno un senso più spiccato del bello rispetto alla massa e, dinanzi alla vastità del brutto, decidono per coerenza piuttosto di non scrivere nulla, per evitare il rischio di rimettersi un'acqua già fin troppo intorbidita.

Nell'ambito del mercato editoriale, il genere più letto rimane – com'è ovvio che sia – quello della narrativa. La saggistica rimane appannaggio degli studiosi e degli appassionati, ma la narrativa è capace di parlare a tutti gli uomini e a tutte le donne. Ma non per questo motivo la narrativa è da considerare un genere più semplice da produrre, anzi: proprio perché essa ha nel popolo il proprio destino, essa è la più difficile da produrre. Se la



saggistica nutre direttamente l'intelletto, la narrativa lo fa indirettamente, attraverso due canali psichici fondamentali: le emozioni e la fantasia.

Oggi moltissimi ritengono di saper scrivere un racconto o addirittura un romanzo, ma quanti riflettono e conoscono la natura dell'arte sublime e quasi misterica con cui pretendono di confrontarsi? Possiamo intuire quanti generi esistano di narrativa considerando attentamente la natura psichica dell'essere umano. L'anima dell'uomo – ciò che lo rende animato e vivo in quanto uomo, diverso da tutte le altre bestie del cielo, della terra e del mare – è strutturata come un castello. Al piano più alto c'è l'intelletto, che apprende dal mondo esterno, e la volontà, che orienta le azioni; al piano intermedio c'è la parte cosiddetta sensitiva, divisa tra una parte sensoriale e una parte emotiva; il piano infimo è quello delle pulsioni: la fame, la sete, il sonno, la libidine. Chiaramente la letteratura interagisce con i due piani più alti del castello psichico dell'essere umano.

Abbiamo così tre generi fondamentali di narrativa: il realistico, il sentimentale e il fantastico. Il realistico è il genere di narrativa più prossimo alla saggistica, perché va a nutrire quasi diretta-

mente l'intelletto, descrivendo contesti e relazioni inventate dall'autore, ma che l'intelletto facilmente riconosce nell'ambiente con cui esso è già entrato in contatto. Esso è il meno difficile da produrre e il più facile nella fruizione e, difatti, è il secondo genere più letto di narrativa dopo quello sentimentale. Il genere narrativo realistico ha però il triste primato di essere quello più piegato alle ideologie del mondo, usato per inculcare ai lettori il modo politicamente corretto di interpretare il mondo.

Abbiamo detto poi che la parte sensitiva dell'anima è come suddivisa in due grandi scomparti: quella delle emozioni e quella dei sensi. Quando parliamo di sensi, non dobbiamo pensare solo ai cinque sensi esterni, ma anche a quelli “interni”, che pure usiamo ogni giorno per conoscere quanto ci circonda. La memoria, la fantasia e gli istinti sono alcuni di questi. Tra i sensi interni, quello più “libero” è certamente l'immaginazione o fantasia. Su di essa la narrativa fantastica trova il proprio terreno fertile. Bisogna poi considerare che sensi interni ed emozioni sono collegate tra loro in maniera molto intensa, ma secondo canali diversi. La memoria infatti può suscitare emozioni come l'amore, l'odio, la gioia, la tristez-

za, la rabbia, cioè tutte quelle emozioni che hanno a che fare con un oggetto presente, o perché si trova davanti ai propri occhi o perché è reso come presente agli occhi della mente in virtù del ricordo. In questa relazione tra memoria ed emozioni orientate al presente l'elemento predominante è segnato da queste ultime. A esse, infatti, mira la narrativa sentimentale. È evidente allora che la descrizione sarà più vivida nella narrativa realistica e in quella sentimentale, proprio perché essa deve fornire all'anima la parvenza del ricordo e del già noto.

Discorso totalmente diverso vale per l'ultimo genere di narrativa, quello meno letto, perché più spiritualmente impegnativo, ossia la narrativa fantastica. Anche la fantasia è un senso interno e anch'essa è capace di suscitare emozioni, le quali però a differenza di quelle suscitate dal ricordo sono orientate “verso il futuro”, verso oggetti che non sono ancora in qualche modo presenti: il desiderio, la speranza, il coraggio, la paura.

Ne segue pertanto che le descrizioni della letteratura fantastica non sono mai vivide e le intenzioni dell'autore non sono mai spiegate in maniera meticolosa. Per questa ragione, la letteratura fantastica è quella più difficile da sottomettere alle ragioni della politica: è la più “libertaria” delle narrative. Si pensi al maestro per eccellenza del genere fantastico, l'inglese John R. R. Tolkien, autore de *Il Signore degli anelli*. Da decenni, ideologi di destra e di sinistra cercano di portare lo scrittore tra le proprie fila di partito, invano. L'altro grande maestro del fantastico, il “solitario di Providence”, Howard P. Lovecraft, subisce un destino analogo. In entrambi gli autori, le descrizioni non sono mai sensibili, ma tutte lasciano alla fantasia la libertà di vagare e scrutare, creare interi universi immaginifici. Così Lovecraft riesce addirittura a sottrarre alla sensibilità la descrizione di ciò che è massimamente sensibile, cioè il colore, in un racconto intitolato – appunto – *Il colore venuto dallo spazio*, dove narra di un fenomeno astronomico impossibile da definire, eppure così vivido.

Anche i personaggi del capolavoro tolkieniano non sono descritti in maniera vivida. Le loro sembianze, fisiche e psicologiche, sono lasciate all'intuizione del lettore e l'unico personaggio descritto meticolosamente dall'autore, il misterioso Tom Bombadil, come spiega Paolo Nardi ne *Leggiamo insieme Il Signore degli anelli* (Fede & Cultura, 2021), è anche quello più misterioso, tanto che il dibattito tra gli esegeti di Tolkien è ancora lontano dalla soluzione: nessuno sa chi egli sia o cosa intenda rappresentare.



## winover

**SERVIZI COMPLETI  
ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI  
ALLE AZIENDE**